

I 5 Stelle rinviano la decadenza del Cav

● La richiesta di «interpretare» il regolamento per decidere sul voto palese comporta un'ulteriore istruttoria: ben che vada si arriva a metà novembre

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

Non sarà ottobre. Non c'è certezza neppure su novembre. D'altra parte il vicecapogruppo al Senato Maurizio Gasparri (Pdl) era stato facile profeta: «I Cinquestelle vogliono cambiare il sistema per il voto in aula sulla decadenza di Berlusconi? Bene, facciano pure. Vorrà dire che staremo nella giunta del Regolamento a occhio e croce un paio di mesi».

Così parlò Gasparri. E così sta andando. Tra lunedì e ieri dovevano essere fissate le date per gli ultimi e definitivi passaggi parlamentari per risolvere la decadenza da senatore di Silvio Berlusconi in base alla legge Severino. Invece è andata che non solo non è stato fissata la data del voto in aula ma neppure si può sapere quando i capigruppi ne potranno parlare. Perché prima c'è da risolvere un intricatissimo caso di interpretazione dei regolamenti di palazzo Madama. Tutto è rinviato, al momento, al 29, giorno in cui però arriveranno nuovi pareri che potrebbero a loro volta necessitare di approfondimenti.

Insomma, per caso oppure no, ci ritroviamo che nella settimana in cui doveva essere finalmente chiarita l'uscita di scena dal Parlamento del Cavaliere dopo tre mesi di battaglie durissime, restano agli atti solo un paio di rinvii. Che non promettono mai nulla di buono, specie se arrivano dopo liti, aut aut, ultimatum e promesse categoriche. Come quella più volte rilanciata dal centrosinistra: «L'aula voterà prima della decisione della magistratura (19 ottobre, ndr), questa volta la politica arriverà prima».

Non va così. E tutto sommato più la questione era più di principio che di merito. Dove il merito è che la giunta ha lavorato in tempi velocissimi, in linea con il dettato della legge («immediata decadenza»). Ma l'aula in queste faccende non ha mai avuto tempi certi.

Il primo nulla-di-fatto arriva nella conferenza dei capigruppo che finisce intorno alle 14 e 30. Non è stato possibile affrontare il nodo della decadenza perché «il presidente della Giunta Dario Stefano, causa integrazioni e correzioni, non ha ancora consegnato la relazione finale della giunta» che pure è stata votata e approvata lunedì sera alle 20 e 40 con la prevista spaccatura: contrari Pdl, Gal e Lega (che però non ha

votato perché assente); favorevoli Pd, M5S, Sel e Scelta civica. Il regolamento dice che finché il presidente della Giunta non trasmette al presidente del Senato la relazione, di cui deve prendere visione, non è possibile la fissazione del voto in aula.

Vto che in ogni caso non può essere fissato finché non sono state chiarite le modalità stesse del voto. La questione è nota: i Cinque stelle hanno chiesto l'abolizione del voto segreto in nome di una presunta, o malintesa, trasparenza che, dicono, «deve esserci sempre anche se sono votati provvedimenti che riguardano la libertà della persona». Lo hanno fatto, anche, per cercare di mettere in difficoltà il Pd convinti che nel segreto dell'urna qualcuno avrebbe provato a salvare Berlusconi (senza sapere che anche il voto segreto può diventare nei fatti palesi grazie ad alcuni accorgimenti nei gesti). Ieri il senatore Cinquestelle Maurizio Buccarella, membro della giunta per il Regolamento, ha dovuto rinunciare alla richiesta di abolizione del voto segreto. Una decisione unanime perché, come ha spiegato il presidente della Giunta Francesco Nitto Palma (Pdl), «non si può modificare l'articolo 113 del Regolamento perché si tratterebbe di una modifica contra personam».

DUE RELATORI

A quel punto i Cinquestelle hanno ripiegato sulla richiesta di «interpretare l'articolo 113» visto che in questo caso «la votazione non riguarderebbe la persona (per cui c'è l'obbligo del voto segreto, ndr) ma la legittima composizione del plenum». Il presidente Grasso non ha potuto che individuare due relatori, Rossi (Pd) e Bernini (Pdl), e incaricarli di dare un parere il 29 ottobre.

Un parere tira l'altro, si sa. E seppure il capogruppo Luigi Zanda resti ottimista («il 29 ottobre sarà presa una decisione sulle modalità di voto che crediamo debba essere palese per motivi di trasparenza») all'uscita della Giunta si vedono senatori sollevati, altri che allargano le braccia. «Tra pochi giorni dicono - si apre la sessione di bilancio e non sarà facile trovare il tempo per votare la decadenza prima di fine novembre». Una buona notizia soprattutto per il governo che ha un motivo in meno, tra gli altri che restano, per tornare sotto pressione in tempi brevi.



Il flash-mob dei grillini contro il voto segreto su Berlusconi FOTO RAVAGLI/TM NEWS - INFOPHOTO

Il pm si appella ai boss «Scaricate i politici»

Bisogna rileggere bene gli appunti. E riascoltare l'appello. Parla il procuratore aggiunto di Palermo Vittorio Teresi, presenta i risultati di un'operazione antimafia. Si vede che è in vena di strategie. E dice: «Oggi voglio fare un appello diverso, questa volta non mi rivolgo ai rappresentanti delle istituzioni per chiedere loro di recidere i legami con la mafia, ma mi rivolgo ai vertici di Cosa Nostra, ai vari Riina e Provenzano, ma anche al latitante Messina Denaro: ricedete i legami con i vostri politici di riferimento. Voi siete sommersi da ergastoli e loro la fanno sempre franca e si arricchiscono e sono tutti a piede libero». Prosegue, per essere ancora più esplicito: «Come fanno i boss ad avere ancora rapporti con elementi dello Stato quando siete in carcere mentre i politici di riferimento sono liberi e si arricchiscono. Perché non spezzano queste catene? In fondo, sono tutte operazioni perdenti».

Ci sono stati gli appelli strazianti delle vedove per invocare il pentimento dei boss. Quelli ai politici perché spezzassero le catene della complicità. Mai, finora, erano stati pronunciati appelli ai boss perché denunciassero i politici in quanto gli unici vincenti nel lun-

IL CASO

C. FUS.
twitter@claudiafusani

L'aggiunto Teresi: «Voi in carcere, loro si arricchiscono» Antimafia, fumata nera sulla presidenza Bindi resta candidata

go sodalizio tra politica e mafia.

Chissà, forse ha ragione Teresi a provare anche questa strada. Che però risulta stonata e scivolosa. Ad alto rischio di essere fraintesa, quasi l'anticamera di un patto con i boss contro la politica che, collusa, «la fa sempre franca, si arricchisce e resta a piede libero».

Teresi ha rivolto il curioso appello ieri durante una conferenza stampa in cui sono stati spiegati i dettagli di un'operazione che ha sventato la nascita di un nuovo mandamento a Montelepre. Era in vena il numero 2 della procura di Palermo che è anche titolare del processo sulla trattativa tra Stato e

Cosa Nostra in corso a Palermo (il 17 saranno decisi i testi ammessi, nella lista anche il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano). «Per quanto mi riguarda - ha detto - la trattativa tra Stato e mafia c'è stata. Anche se io preferisco definirla un'estorsione di un pezzo dello Stato nei confronti dello Stato». Un modo per rispondere alle motivazioni sul processo Mori (tutti assolti) per cui una trattativa «è immaginabile ma non provata».

Ma la politica sembra essersi distratta e aver congelato la piaga dei legami tra politica e mafia. Come se intanto le Procure non scoprissero ogni settimana infiltrazioni mafiose nei cantieri e nelle amministrazioni del nord. A cinque mesi dalla nascita del governo, la legislatura non ha ancora la commissione Antimafia. Il presidente del Senato Piero Grasso ha dato l'aut aut ai partiti che, dieci giorni fa, non avevano ancora indicato i nomi dei 50 membri della commissione. Ora la lista è completa e ieri la commissione è stato convocata per eleggere finalmente il presidente. Ma c'è stata la fumata nera. Pd e Pdl hanno fatto mancare il numero legale. Non c'è l'accordo. Il Pd non retrocede dalla candidatura dell'ex presidente della Camera Rosy Bindi. Mentre il Pdl insiste sul nome del senatore Donato Bruno.

I Cinque stelle gridano allo scandalo. «Convocazione ad oltranza» chiede il vicepresidente Di Maio. Imbarazzata anche Laura Garavini (Pd): «Per la presidenza dell'Antimafia occorre la massima condivisione». Il Pd comunque non intende cedere al ricatto Pdl.

E sull'«agibilità» si riaffaccia la minaccia della crisi

È l'ombra del voto palese l'ultimo fantasma che agita l'inquieto Pdl. La posizione del Pd contro lo scrutinio segreto, quella che Capezzone ha definito «una barbarie», rischia di aprire l'ennesima faglia in un partito a un passo dalla scissione.

Non c'è solo l'amarezza rancorosa con cui Silvio Berlusconi ha fatto sapere di aspettare al varco i ministri, un minuto dopo che sarà certificata dal Parlamento la sua decadenza, chiedendosi retoricamente come sarà possibile «andare ancora a braccetto con i miei carnefici». Il suo furore gelido contro il «plotone di esecuzione» che gli muove contro: la sinistra che vuole «togliermi di mezzo dalla scena politica, rovinarmi finanziariamente, cancellarmi dalla storia»; Napolitano che, alla fine, «è venuto meno alle promesse che mi aveva fatto» (attaccato ieri da Bondi) ed Enrico Letta, bollato come un Ponzio Pilato, che «fa finta che io non esista».

Stavolta però, a fare da contraltare all'umor nero del Cavaliere, sono i pensieri della stessa tonalità di Angelino Alfano: «Gli devo tutto, non posso

IL RETROSCENA

FEDERICA FANTOZZI
ffantozzi@unita.it

Lo scenario del voto palese spaventa i ministri I tormenti di Alfano e l'ira di Berlusconi: pensa di contarsi di nuovo sulla legge di Stabilità

assistere alla sua fine in questo modo». Al netto dei travagli privati, il vicepremier si rende conto che l'offensiva degli alleati di governo - quella che nel Pdl considerano più che una «forzatura» una vera e propria «provocazione» - lo rimetterà al centro del mirino del fuoco amico.

Il tutto mentre si definisce una legge di stabilità che, per il Cavaliere, contiene troppe imposte. Si colpiscono le pensioni alte, si riaffaccia la voglia di colpire le rendite finanziarie. «Che ci stiamo a fare al governo se ai nostri elettori propiniamo questa minestrina?» ha scosso la testa. Altro che sentinelle anti-tasse: e se si fossero «assopite» come insinua il competitor di Angelino Raffaele Fitto?

Ma è lo spartiacque della decadenza a catalizzare l'attenzione di falchi e colombe. Il rinvio in commissione è una boccata di ossigeno, ma non risolve. L'apertura Dem allo scrutinio palese, l'asse con i grillini, prospettano una guerriglia che finirà sui media di tutto il mondo. L'esatto contrario di quel «rispetto» con cui Berlusconi aveva chiesto di essere trattato. «Così è

troppo - si sfoga Alfano - Non reggia-mo».

Da Arcore sono arrivati segnali di guerra. La processione di lealisti e pontieri (Gasparri, Matteoli) è servita al Cavaliere a rinsaldare la presa sui suoi parlamentari, peraltro già visti discretamente a Palazzo Grazioli la settimana scorsa. L'ipotesi di una crisi di governo sulla legge di stabilità - come già ventilato in passato - torna ad essere più di una suggestione. E stavolta le colombe hanno una difficoltà in più: le lacrime, la mozione degli affetti, l'appello ai buoni sentimenti sono fuori tempo massimo. «Non posso assistere senza fare niente» ripete Alfano, che però non ha ancora trovato una soluzione. Ieri è stato impegnato - con Lupi, Lorenzin, De Girolamo e Quagliariello - sul versante legge di stabilità. Cercando di limare, aggiustare, correggere, trovare la quadra con il premier fino alla conferenza stampa in serata.

Ad aprire le ostilità, però, quasi in contemporanea è stato il capogruppo al Senato Schifani: «Se il Pd va avanti così, i margini di agibilità politica del-

la maggioranza si restringeranno sempre più». L'obiettivo è evitare il voto palese. Le colombe - i governisti, nel nuovo lessico - lo hanno fatto presente agli ommologhi nel Pd. Ottenendo più di un'apertura, raccontano: «Il Pd è costretto a inseguire Grillo e mostrare i muscoli - ragiona un'alfaniana - Ma alla fine sul voto palese si tirerà indietro». Anche perché, raccontano sempre da piazza in Lucina, neppure il presidente della Repubblica sarebbe entusiasta di questa nuova mina sul cammino della maggioranza.

Per tutti questi motivi il rinvio al 29 ottobre è una manna dal cielo. Intanto, arriva dopo il ricalcolo della pena accessoria atteso dalla Corte d'Appello per sabato 19. Quindi, oltre al minore impatto, c'è un surplus di tempo per trattare. Con Alfano che sarebbe, addirittura, disposto a mettere sul piatto le dimissioni dal governo «se il Pd va avanti così». Un rumor tutto da confermare. Di certo, voto palese o segreto che sarà (e molti scommettono sul secondo), si avvicina l'ultimo capitolo del «ciclo berlusconiano». Almeno in Parlamento.